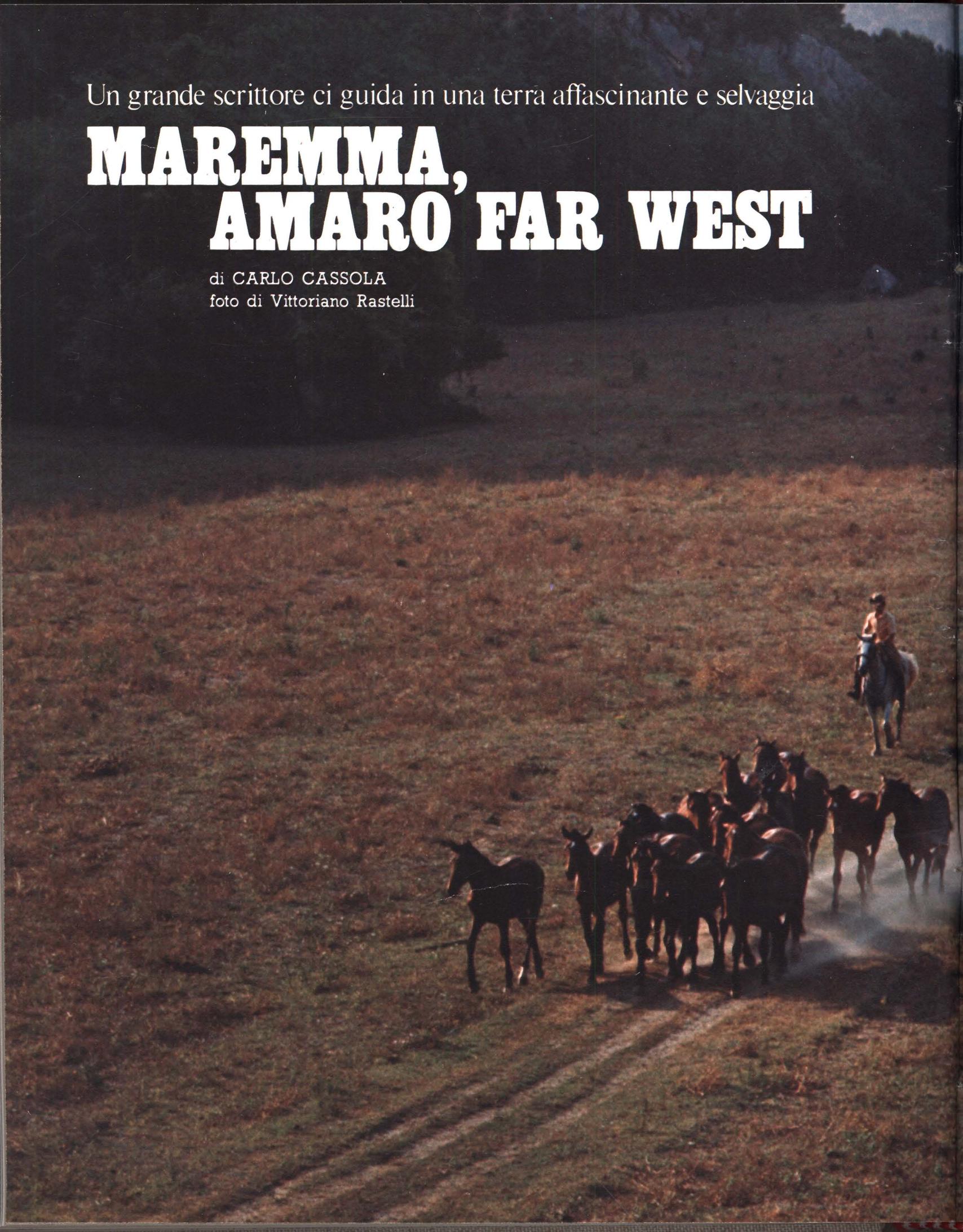


Un grande scrittore ci guida in una terra affascinante e selvaggia

MAREMMA, AMARO FAR WEST

di CARLO CASSOLA
foto di Vittoriano Rastelli





I confini della Maremma sono indicati da Dante al principio del tredicesimo canto dell'« Inferno »: Cecina a nord e Corneto a sud. Anche se Dante non parla espressamente di Maremma, solo di un territorio inospitale dove spadroneggiano gli animali selvatici, si tratta evidentemente della Maremma toscana, che comincia appunto a Cecina, e di quella laziale, che non fini-

sce a Corneto (oggi Tarquinia) ma si spinge fino alle porte di Roma.

Volendo essere pignoli, la Maremma toscana va distinta in Maremma livornese (già Maremma pisana) e in Maremma grossetana. L'attribuzione della striscia costiera che va da Cecina a Piombino alla provincia di Pisa risale al principio del fascismo. Livorno aveva un gerarca più importante di Pisa: e come tale era avvantaggiata rispetto alla città vicina e rivale. Livorno era

infatti la città di Costanzo Ciano, che fu ministro dei Trasporti nel primo ministero Mussolini e in questa veste riordinò le ferrovie: a lui si devono i treni che andavano in orario (principale titolo di vanto del regime) e l'epurazione del personale (ben 61 mila ferrovieri, che avevano partecipato a scioperi e di cui erano conosciute le idee sovversive, furono gettati sul lastrico). In seguito la stella di Costanzo venne offuscata da quella di suo figlio Galeazzo; ma nei primi anni del



MAREMMA, AMARO FAR WEST

fascismo il vecchio Ciano fu uno dei maggiori esponenti del regime. Come ogni gerarca che si rispetti, beneficiò innanzi tutto la propria città, ampliandone la provincia.

Alla Maremma è associata l'idea della malaria: che la rese quasi inabitabile. Non era stata sempre così: la civiltà etrusca era fiorita sulla costa e nelle pianure di accesso al mare. Per incuria o incompetenza i Romani fecero andare in rovina i loro lavori di bonifica. Gli argini crollarono, i fiumi strariparono, le pianure impaludarono. Cominciava per la Maremma una notte di due millenni.

La toponomastica ci dà un'idea delle vicende della regione. Molte località hanno in aggiunta al nome l'aggettivo «marittimo»: Rosignano Marittimo, Monte Verdi Marittimo, Campiglia Marittima, Massa Marittima. Non sono paesi sul mare, ma paesi dell'immediato retroterra: «marittimo» è evidentemente sinonimo di «maremmano». Poi ci sono i paesi di origine feudale, anche quelli lontani dalla costa: costruiti in alto per ragioni di difesa ma anche per sfuggire alle pestilenziali esalazioni delle paludi. È un'eccezione Paganico, tra Grosseto e l'Amiata: un borgo quadrato,

che sorge su un pianoro. A Paganico sembra d'essere nella pianura padana invece che in Toscana. Tutti gli altri borghi feudali sono in alto. Il nome fa la spia dell'origine: incorpora infatti una parola come «castello», «rocca» o «monte» («monte» significa anch'esso posizione fortificata). Ne nomino qualcuno: Montieri, Montemassi, Roccastrada, Rocca del Righi, Roccalbegna, Castelnuovo Val di Cecina, Casteldel piano, Castellazzara. I villaggi di pescatori sui 250 chilometri di costa dalla foce della Cecina alla foce del Tevere si contano sulla punta delle dita di una sola mano. Uno di questi era Castiglione della Pescaia, a una ventina di chilometri da Grosseto. Nel quattordicesimo secolo ci fu una recrudescenza della malaria proprio nel territorio di Castiglione della Pescaia. La provincia di Grosseto faceva allora parte della repubblica di Siena, tanto che era chiamata «provincia inferiore senese». Le cose non migliorarono nel sedicesimo secolo, quando passò sotto la signoria medicea. Oltre alla malaria, c'era il flagello dei pirati musulmani: che sbarcavano sulla costa compiendo saccheggi e portando via schiavi gli abitanti. Tutto quello che fecero i Medici per proteggere la Maremma da queste incursioni furono la cinta di mura per il capoluogo, Grosseto, e le torri di avvistamento, poste sulla spiaggia a cinque miglia marine di distanza l'una dall'altra. Esistono ancora, e in un certo senso servono sempre allo stesso scopo, dato che sono diventate caserme della finanza: salvo qualcuna trasformata in albergo o in ristorante. Ma in genere tutto quello che sorge sulla costa è nuovo di zecca. Alle vecchie località come Castiglione della Pescaia e Talamone, se ne sono aggiunte decine e decine. Le Pro Loco che ne hanno curato



In queste pagine:
quattro immagini della
Maremma, uno degli

ultimi, intatti lembi di territorio dell'Italia centrale. Nella foto in alto: balle di paglia in attesa della raccolta dopo il taglio del grano.

Qui sopra: pini e cipressi nella zona degli acquitrini della Diaccia. Pagina accanto in alto: una casa del genio civile si specchia, abbandonata, in un canale nei pressi della foce del fiume Ombrone. Pagina accanto in basso: un pozzo per abbeverare le mandrie brade di buoi e di cavalli: la pompa è azionata ancora dalla forza del vento.

MAREMMA, AMARO FAR WEST

la crescita hanno dato prova della solita mancanza di fantasia, battezzandole coi nomi più stucchevoli, tipo Marinetta e la Costa d'Argento. È stato l'ultimo insulto a una terra che ha avuto un passato tragico.

Non abbiamo finito di raccontarlo. Il primo a iniziare le bonifiche fu il secondo granduca lorenese, Pietro Leopoldo: un sovrano illuminato, che gode ancora di grande fama tra i vecchi maremmani. Le bonifiche ripresero nell'Ottocento dopo la parentesi napoleonica. Non erano ancora finite con l'Unità: tanto che fin quasi alla fine del secolo ci fu l'uso dell'«estaturatura». In estate, quando la malaria incrudeliva, gli uffici pubblici sfollavano da Grosseto a Scansano, un paese vicino alle falde dell'Amiata. Per gli impiegati Grosseto era un incubo: la chiamavano la città dei tre P (Prima Nomina, Punizione, Pensione). Nel suo romanzo *Demetrio Pianelli* il De Marchi sottolinea l'amaro destino del personaggio, innamorato deluso e travet, facendolo trasferire, per punizione, a Grosseto. «Grosseto ingrassa», cioè fa gonfiare la pancia: era l'effetto della malaria. Non mancavano in provincia zone salubri, come la montagna dell'Amiata. Purtroppo erano anche povere e non davano lavoro. Al principio dell'estate, quando cominciava il periodo più terribile delle malattie, i braccianti dell'Amiata scendevano in Maremma, dove trovavano lavoro come braccianti. Nutriti miseramente (un economista e filantropo senese del Settecento, Sallustio Bandini, si raccomandava ai proprietari terrieri perché dessero ai loro operai almeno pane e cipolla), alloggiati in capanne di frasche, questi disgraziati si ammalavano e non tornavano più a casa. «Grosseto ingrassa, Batignano fa la fossa, Paganico sotterra l'ossa»: ecco, in sintesi, il calvario dell'operaio dell'Amiata che

s'ingaggia come bracciante agricolo in Maremma, prende la malaria e muore sulla strada del ritorno. A questo calvario s'ispira il più famoso canto popolare maremmano: *Tutti ti dicono Maremma Maremma - e a me mi sembra la terra più amara. - L'uccello che ci va perde la penna - il giovan che ci va perde la dama.*

Oltre che con le bonifiche si cercò di debellare la malaria anche con altri mezzi, più o meno fantasiosi. Per esempio si credeva che un albero australiano, l'eucaliptus, rendesse l'aria salubre. Se ne fecero venire da quel continente e se ne piantarono in quantità (anche oggi

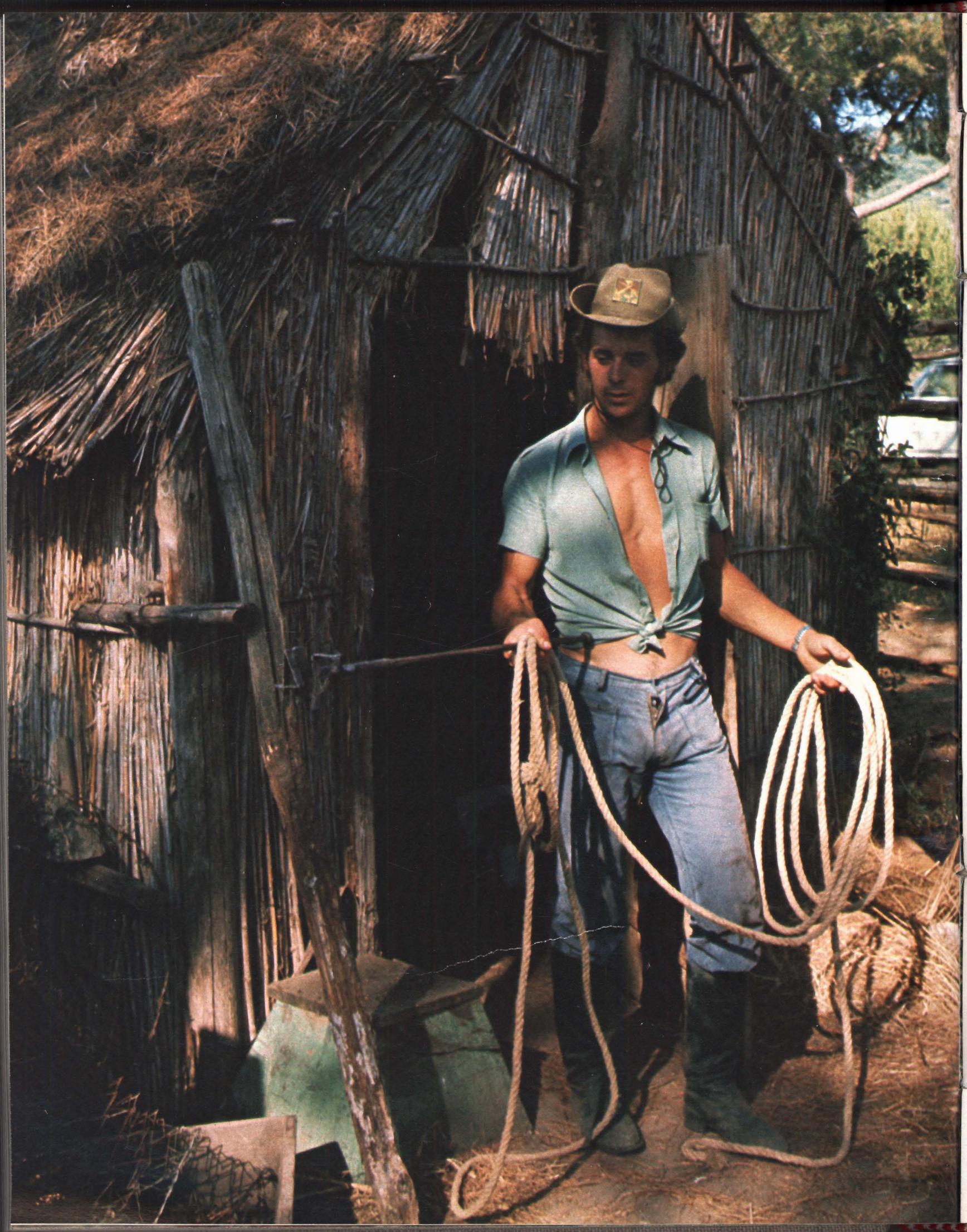
l'eucaliptus è molto diffuso in Maremma). Si riteneva anche che la malaria si fosse diffusa per via della poca popolazione (al tempo del granduca Pietro Leopoldo, Grosseto s'era ridotta ad avere 700 abitanti; l'intera provincia non ne aveva più di 25 mila). I governi lorennesi cercarono quindi di ripopolare quelle pianure: offrendo terre a bassissimo prezzo. Nacque così il latifondo maremmano: i proprietari erano quasi tutti di altre province (la Marsiliana, una fattoria di undicimila ettari nella piana dell'Albegna, apparteneva al principe Corsini di Firenze). I contadini erano anch'essi importati, a volte perfino dall'



Qui sopra: la raccolta della paglia ad Alberese (Grosseto). Antica terra di paludi e di malarie, la Maremma fu completamente bonificata nel secolo scorso. Del paesaggio d'un tempo restano oggi alcune paludi (stupenda quella della Trappola, vicino a Marina di Grosseto) e numerosi acquitrini dove s'immergono d'estate i puledri bradi (pagina accanto in alto). Sulle praterie strappate all'acqua vive un animale bellissimo: il bue maremmano, dalle lunghe corna falcate.







MAREMMA, AMARO FAR WEST

estero: fu il caso di duecento greci, morti in gran parte di malaria.

Il fascismo si vantò di averla definitivamente debellata. Ricomparve dopo il passaggio della guerra; fu domata nel giro di pochi anni.

Oggi la malaria è un ricordo del passato. La Maremma è diventata una terra come tutte le altre: abitata in gran parte da una popolazione forestiera, con poche industrie, molto turismo, un'agricoltura per lo più estensiva.

Direi che è una terra senza carattere. Qui il peso della storia è meno forte che nel resto della Toscana. Ci si imbatte più di rado in un monumento che abbia un valore artistico o sia comunque una testimonianza del passato. Grosseto è straripata fuori delle mura medicee: ma ha sempre l'aspetto di un paese (« di un grosso consorzio agrario » mi disse una volta Gadda).

Molti si meravigliavano di vedermi finito a Grosseto (ci ho abitato per una ventina d'anni). Se ne meravigliavano doppiamente: perché è un piccolo centro e perché è la più anonima tra le cittadine toscane. Io l'avevo scelta proprio per questo, perché era la più anonima. La bellezza, non mi piaceva trovarla dove la trovano tutti, ma dove non la trova nessuno. Diciamo pure che la mettevo da me in tutti i luoghi dove il caso mi aveva fatto vivere. L'avevo messa nel quartiere romano dov'ero nato, l'avevo messa in innumerevoli aspetti della campagna volterrana, l'avevo messa in quella Maremma che attraversavo in treno due volte l'anno: al principio dell'estate per andare in villeggiatura, al principio dell'autunno quando ne tornavo.

L'attraversavo per intero, dato che scendevo a Cecina, che può essere considerata la fine della Maremma. A Maccarese cominciava subito quel paesaggio che ci avrebbe accompagnato per tutta la mattina. Non più montagnole bitorzolute, valloncelli, siepi di sambuco, pareti giallastre in cui s'apriva qualche grotta; ma una piana più o meno larga, dove lo sguardo poteva spaziare liberamente. La ferrovia correva quasi sempre vicino al mare, che però non si vedeva, restava sotto l'orlo estremo della pianura; io comunque preferivo guardare dall'altra parte, verso i poggi scuri di bosco che chiudevano l'orizzonte.

In alcuni tratti la pianura s'incuneava tra quei poggi: lo sfondo, allora, era dato da monti ridotti a ombre per via della lontananza e del caldo. Erano monti o nuvole basse? Chissà. Il cielo era sgombro ma sull'orizzonte gravava qualche nuvola: nuvole di caldo, bianche, grevi. Benché quello della partenza fosse un giorno lungamente atteso, non per l'arrivo al mare ma proprio per il viaggio, pure finivo con lo stancarmi: venivo via dal finestrino e importunavo i grandi chiedendo in continuazione quanto mancasse ad arrivare a Cecina o quanto

meno a Grosseto, dove si sarebbero mangiate le uova sode e le polpette di riso. I miei, per farmi passare alla meglio quelle lunghe ore, rammentavano via via i posti meritevoli di attenzione: le palme nei giardini di Santa Marinella; il mare proprio sotto la ferrovia subito prima di arrivare a Civitavecchia (due insenature a mezzaluna venivano una dopo l'altra, la spiaggia era stretta, in qualche punto la rena grossa o la roccia tritata cedeva il posto al banco d'alga); Corneto Tarquinia su una collina molto allungata, con le torri, i palazzi e

le chiese medioevali e rinascimentali che si vedevano anche dal treno; il Chiarone, un insignificante corso d'acqua che però segnava il confine tra il Lazio e la Toscana; i luoghi cantati dal Carducci, come la torre di Donoratico e i cipressi di Bolgheri.

Io poi ricordavo altre cose che mi avevano colpito nei viaggi precedenti, un muricciolo di sassi che divideva due campi, le scritte sopra gli uffici della stazione di Grosseto, una pubblicità oppure la prima pagina di una rivista ingrandita, stampata sulla lamiera e appesa anch'essa al muro di quella stazione: si vedeva un pugilatore negro in guardia e io supponevo che fosse Harry Wills, che non era mai riuscito a incrociare i guantoni col campione del mondo Dempsey.

Le cose da vedere erano comunque poche: il paesaggio era sempre lo stesso. Mi dispiaceva che i grandi facessero certe osservazioni ma in fondo le condividevo.

Oggi la noia di quei viaggi non la risento più dentro; purtroppo non risento nemmeno più l'emozione che mi dava la vista di quella terra piatta, anonima e poco abitata. L'ho riprovata viaggiando qualche anno fa nella Francia meridionale, tra Marsiglia e Montpellier. Mi avevano raccomandato di guardare verso il mare, dove si estende la celebre Camargue; ma io non potevo distogliere gli occhi dall'altra pianura, la Crau, che si estende verso l'interno. Mi sembrava un'altra Maremma, molto più larga. Non c'erano poggi che chiudessero da vicino la vista: la pianura si allontanava a perdita d'occhio, come la Maremma fa solo in qualche punto. L'ombra in fondo, monti o nuvole che fossero, mi davano, come da bambino, il senso della vita.

Carlo Cassola



La Maremma è la terra degli ultimi butteri, i « cowboys » italiani.

Essi domani i cavalli bradi (in alto), guidano e curano le mandrie dei bovini (qui sopra) e, una volta all'anno, nel mese di maggio, marcano il bestiame con ferri roventi. L'avvenimento, chiamato appunto « merca », si svolge ad Alberese e attira ogni anno migliaia di turisti.

Nella pagina accanto: il buttero Lorenzo Conte, sulla soglia di una capanna di frasche, con la lunga corda che adopera per catturare gli animali. I butteri hanno un capo: il massaro Italo Molinari, di Alberese.